

Nuove denunce di familiari

Desaparecidos Il magistrato sollecita la Farnesina

Drammatica lettera a Pertini - Reso noto un elenco di detenuti e scomparsi in Uruguay

ROMA — Il sostituto procuratore della Repubblica di Roma dottor Antonio Marini si è recato ieri mattina alla Farnesina per mettere a punto — informa un comunicato diffuso dal ministero degli Esteri — a seguito del colloquio avuto venerdì scorso nella sede della Procura con il capo del servizio del contenzioso diplomatico del ministero degli Affari Esteri, le modalità pratiche della collaborazione già iniziata ai fini di un sollecito svolgimento dell'indagine preliminare che la Procura ha avviato in ordine alla scomparsa in Argentina di cittadini italiani.

Al giudice Marini è stato fornito — si apprende — l'elenco aggiornato delle denunce di scomparsa di cittadini italiani aventi la doppia cittadinanza (in possesso, cioè, sia della cittadinanza italiana, che della cittadinanza argentina). La documentazione, completa anche del materiale raccolto presso la nostra ambasciata in Argentina, sarà sollecitamente posta a disposizione del magistrato, continua il comunicato della Farnesina, per accelerare la raccolta e la trasmissione a Roma di questa documentazione, che è necessaria ad integrare quella esistente presso il ministero, era già stato disposto l'invio a Buenos Aires di un funzionario della Farnesina.

Sempre nella giornata di ieri, il dottor Marini ha interrogato a Palazzo di Giustizia i familiari di alcuni «desaparecidos», che hanno presentato nuove denunce.

Una Nora Feldman ha denunciato la scomparsa di sua sorella, Laura Isabel, che fu rapita il 21 febbraio insieme a Eduardo Alberto Garuto, da un gruppo di uomini armati.

Donata Palma ha parlato della scomparsa di sua sorella Maria e di suo marito Enrico Roberto Ingegneros: i due vennero prelevati il 5 maggio 1977 a Buenos Aires.

Intanto, si è appreso che un veneziano, Florio Di Monte, 33 anni, fuggì nel 1979 dall'Argentina, ha reso noto ieri di avere scritto a Pertini una lettera (che sarà resa nota oggi dal «Quotidiano di Verona») offrendo la sua testimonianza «per aiutare a ritrovare i tanti che oggi non ci sono e per far luce sulla tragedia del «desaparecidos».

Il Di Monte, già militante sindacale, dice di essere stato prelevato nel 1976 dalla sua abitazione e trasferito in un campo di detenzione dove ha conosciuto persone che figurano nelle liste dei «desaparecidos».

Per quanto riguarda l'altra drammatica vicenda, quella degli scomparsi in Uruguay, dopo le voci e le indicazioni dei giorni scorsi, si minciano già a circolare anche delle liste di nomi. Terz'ambasciatore d'Italia a

Montevideo, Marcello D'Alessandri, raggiunto telefonicamente dall'agenzia ADN Kronos ha confermato che una trentina di italiani o di aventi diritto alla doppia nazionalità sono rinchiusi nelle carceri uruguayane o sono scomparsi, ma secondo le fonti di agenzia la lista sarebbe certamente più lunga.

La ADN Kronos ha fornito un primo elenco di nomi in suo possesso relativo a «desaparecidos» e detenuti politici, alcuni dei quali di grande notorietà come il generale Liber Sereni e il matematico di fama internazionale José Luis Massera. Ecco l'elenco completo:

Washington Treilly; Jorge Sammartino; Sergio Brogelli; German Raul Mancinelli; Pedro Giudice; Jose Pacella; Liber Sereni; Jose Luis Massera; Oscar Tassinio; Selva Baraselli; Raul Borelli; Pedro Doti; Rosario Pietrangola; Americo Roballo; Hugo Lanzi; Juan Almirati; Maria Sturini; Alicia Sassarini; Maria Oreggioni; Maria Irene Grasso; Miriam Sarti; Maria De Los Angeles Michelenca; Elisa Michellini; Teresa Labrocca; Alicia Troglio; Griselda Troglio; Gliselda Castellini; Jose Guerra; Bruno Sammartino; Argentino Roberto Eversoldo; Raul Cariboni; Mario Nino De Negri; Julio Jose Faravelli; Elbio Ferrario; Liber Mandressi; Antonio Marota; Guillermo Montano; Umberto Montano; Marcos Moreno; Liber Marcos; Giocondo Antonio Ravagnò; Americo Rocco; Jose Sassarini; Nostro Sclavo; Felipe Sclavo; Mario Alberto Teli; Jorge Carlos Tricot; Fernando Verdugo; Eredy Borrini; Juan Picone; Maria Rosa Antonucci; Giuseppe Della; Lilliana Cellere; Saverio Casello; Rodolfo Giorgi.

Telegramma di Berlinguer a Gerardo Iglesias

ROMA — Il compagno Enrico Berlinguer ha inviato a Gerardo Iglesias un nuovo segretario generale del Partito comunista spagnolo, il seguente telegramma:

«In occasione della tua elezione a segretario generale del PCE, in un momento così impegnativo della vita politica spagnola e del partito, ti giungano gli auguri sinceri dei comunisti italiani e miei personali nella riconfermata nostra volontà di continuare a sviluppare proficuamente i lunghi e solidi rapporti di amicizia tra i nostri due partiti».

I generali golpisti hanno imposto una Costituzione liberticida e antidemocratica

Dopo la farsa del «referendum»

In Turchia resta la dura realtà della dittatura



Un po' più di 18 milioni (circa il 92 per cento) «sì», un po' meno di 2 milioni (circa l'8 per cento) «no»: la nuova Costituzione turca ha avuto l'approvazione «plebiscitaria» dell'elettorato nel referendum di domenica scorsa.

L'obiettivo dei militari che — guidati dal generale Kenan Evren — presero il potere con il «golpe» del 12 settembre 1980, è molto chiaro. Essi intendono farsi fuori dal risultato del voto per «istituzionalizzare» la loro dittatura, nel tentativo di «legittimarla» soprattutto attraverso al governo e all'opinione pubblica internazionale. In Turchia — affermano in moto un processo tendente a «ristabilire, sia pure gradualmente, la democrazia». In realtà, le cose sono esattamente l'opposto (con buona pace del TGI, l'unico fra tutti gli organi italiani d'informazione che a valle senza alcuna esitazione la tesi di Evren e del vertice militare di Ankara): la dittatura non riesce affatto a «istituzionalizzarsi», ma evidenzia la sua natura drasticamente autoritaria e antidemocratica. Per rendersene conto, basterà «ricordare alcuni punti «qualificanti» del nuovo testo costituzionale: 1) Il generale Evren, che presiede il Consiglio nazionale di sicurezza (giunta

militare), diviene «automaticamente» presidente della Repubblica, per 7 anni. 2) L'Assemblea nazionale (parlamento) è degradata a «consiglio di registrazione» delle decisioni dell'esecutivo. 3) Le organizzazioni politiche operanti prima del «golpe», inclusi il Partito della Giustizia di Suleyman Demirel (centro-destra) e il Partito Repubblicano del Popolo (socialdemocratico) di Bülent Ecevit, vengono in sostanza discolpite, con l'interdizione della vita politica imposta per 10 anni a tutti i loro dirigenti. 4) Limitazioni rigidissime sono stabilite per le attività sindacali, la stampa, la vita culturale, ecc. 5) Ogni settore significativo della vita nazionale resta di fatto sotto la direzione delle forze armate.

6) La nuova Costituzione, del resto, aveva suscitato, oltre che l'opposizione net-

ta degli ambienti intellettuali e universitari, degli operai delle grandi città, di vari strati contadini, anche riserve non marginali in numerosi ambienti moderati (e perfino da parte del sindacato «interclassista» Turktis, l'unico oggi autorizzato). Come mai, allora, ha ottenuto così larghi «consensi»? Certo, la consultazione di domenica scorsa non è stata libera: ogni presa di posizione per il «no», ogni denuncia di carattere antidemocratico del regime, ogni critica a Evren sono state vietate, chi si fosse astenuto avrebbe perso per 5 anni i diritti elettorali. E in Turchia vige tuttora lo stato di guerra; ci sono dal 25 mila al 70 mila detenuti politici; migliaia di democratici e sindacalisti della DISK, di dirigenti e militanti della sinistra vengono processati dalle

corti marziali senza alcuna garanzia. In tali condizioni è giusto parlare di referendum-farsa.

Tuttavia, la repressione, da sola, non basta a spiegare il 92 per cento di «sì». I militari hanno infatti anche saputo giocare con accorta «regia» la carta del terrorismo, che fra il 1978 e il 1980 aveva raggiunto l'allucinante cifra di oltre 10 morti al giorno (secondo i calcoli più prudenti); dopo averci a lungo tollerato con l'oggettiva complicità del partito di Demirel) o anche favorito (servendosi dei gruppi fascisti del famigerato colonnello Turkes), lo hanno «spento» una volta saliti al potere. Sono riusciti ad alimentare fra le masse disperate del sottoproletariato urbano e nelle campagne la «spaura» e «l'ordine» e spugno di ferro» possano in qualche

modo fermare la drammatica crisi economico-sociale che sconvolge da anni il paese. Hanno, infine, attratto i settori più nazionalisti consolidando i rapporti con gli USA di Reagan e, quindi, la posizione della Turchia (considerata oggi «saldo bastione» del fianco sud-orientale NATO) nei confronti della Grecia.

Tutti questi elementi hanno contribuito (nel breve termine, almeno) a suscitare margini di consenso.

Si è confermata così una realtà inquietante e pericolosa, e cioè il tentativo di impiantare in un paese chiave dell'area mediterranea una dittatura brutalmente repressiva all'interno, aggressiva all'esterno (il «contenzioso» che oppone la Turchia alla Grecia è estremamente significativo). Questa realtà non può essere ignorata, né sottovalutata dall'Europa, neppure in nome della sicurezza, della logica di blocco che ormai sembra giustificare ogni cosa. L'ingresso nella CEE, ad esempio, la partecipazione ad organismi comunitari non possono essere consentiti ai generali di Ankara: sono incompatibili.

Mario Ronchi
Nella foto: il gen. Kenan Evren con i detenuti. Nella propria scheda nell'urna.

Ma già le tensioni fra Est e Ovest minacciano i lavori della Conferenza

Riprende oggi il grande dialogo di Madrid

La pesante ombra della situazione polacca - Duri ammonimenti in un editoriale della «Pravda» - In discussione un documento preparato dai paesi neutrali

MADRID — Riprendono oggi a Madrid, dopo otto mesi di interruzione, i lavori della Conferenza per la pace e la sicurezza in Europa (CSCE), la grande assemblea internazionale che rappresenta, in questo momento, l'unica sede politica di incontro e di dialogo fra Est e Ovest. Oltre all'intera Europa, «dall'Atlantico agli Urali», vi prendono parte altre due grandi potenze dell'Occidente atlantico, USA e Canada. Ma sulla conferenza, che istituzionalmente deve verificare l'applicazione dell'Atto finale di Helsinki, pesano le tensioni che in questi mesi hanno irridito all'estremo le relazioni internazionali, prima fra tutte la crisi polacca.

La sessione, del resto, si era aperta ufficialmente nel novembre dell'80, dopo due mesi di lavori preparatori, sotto il segno delle aspre polemiche sull'invasione sovietica dell'Afghanistan. Proseguita con difficoltà, fra gli scogli dei dibattiti sul rispetto dei diritti umani, sulle misure di sicurezza in Europa, sulla libertà di informazione, sul non rispetto dell'Atto di Helsinki, la Conferenza era stata interrotta il 12 marzo di quest'anno, per un periodo di riflessione, in seguito al colpo militare in Polonia. La riapertura avvenne alla vigilia del 10 novembre, giornata nella quale Solidarnosc clandestina ha indetto uno sciopero generale nel paese. Non è difficile prevedere che la circostanza abbia influito sul dibattito la polemica su questo tema, rischiando di riportare immediatamente a un punto di rottura le relazioni fra i paesi del blocco occidentale e quelli del blocco orientale.

A questa eventualità, i sovietici si preparano contrattaccando. Ieri, un editoriale della «Pravda», criticava aspramente i circoli internazionali più reazionari, accusandoli di voler sfruttare la Conferenza «per propositi e-

stranei agli scopi delle riunioni. Dovesse adempiere ai suoi doveri, il «Consiglio» dei dirigenti sovietici sembrerebbe decisi a puntare sugli europei per salvare in qualche modo la Conferenza da un totale fallimento. Nell'editoriale dedicato alla ripresa dei lavori di Madrid, la «Pravda» non risparmiava elogi alle recenti prese di posizione in favore della distensione da parte di politici e giornali dell'Europa occidentale, non succubi «dei deliri freddi che soffiano da oltre oceano». E all'Europa, quindi, che la «Pravda» rivolge l'invito ad operare a Madrid per far trionfare «la ragione e il realismo» e per «dissimulare la minaccia di un olocausto nucleare».

La riunione di oggi si apre tuttora in tono minore, e sotto auspici non certo ottimistici. La base della discussione è costituita da un documento preparato dai paesi neutrali, ma le previsioni più ottimistiche sono invece quelle di un voto finale su un documento minimo che serva a non chiudere del tutto il processo avviato ad Helsinki.

Un elemento che è costituito in questa sessione dalla nuova situazione della Spagna, il paese ospitante in cui è avvenuto un così profondo rimescolamento delle carte politiche. In un colloquio fra il presidente uscente Calvo Sotelo, e il futuro capo del governo Felipe Gonzalez, si è già deciso di cambiare il rappresentante della Spagna alla Conferenza, sostituendo l'ultra-atlantico Javier Ruperez con il «tecnico» Juan Luis Pan de Soraluce. Secondo i socialisti la Spagna dovrebbe, in questa fase di passaggio della sua vita politica, limitarsi a svolgere un ruolo di «sanificazione», e a garantire la migliore organizzazione del lavoro di conferenza, mantenendo un certo distacco nelle dispute che vi si terranno.

PS europei alla Francia Rinunciate alla bomba N

AMSTERDAM — I partiti socialisti di Norvegia, Danimarca, Belgio, Lussemburgo e Olanda, riuniti nell'ambito dello «Scandinavium» (organismo di consultazione dei partiti socialisti e socialdemocratici che una delegazione di questi partiti ha inviato in Francia e del Benelux) hanno rivolto un appello al governo

francese per invitare a rinunciare all'eventuale produzione della bomba nucleare.

Riuniti in questa fine settimana ad Amsterdam, i dirigenti di quei partiti hanno giudicato che una decisione francese favorevole alla bomba «complicherebbe ul-

teriormente la questione della sicurezza in Europa occidentale».

I cinque partiti hanno deciso di rafforzare l'attività dello «Scandinavium» e di invitare alle loro riunioni osservatori dei partiti socialisti francese, italiano e greco. Alla riunione di Amsterdam e-

Siamo d'accordo

La posizione dei cinque partiti socialisti e socialdemocratici del Nord Europa ci trova pienamente d'accordo. Seguiamo con interesse e speranza l'esperienza del governo delle sinistre in Francia. Ma non possiamo né vogliamo nascondere la nostra netta contrarietà all'adozione, da parte di un grande paese europeo, di un'arma nucleare, che creerebbe di grandi masse popolari in Europa si è ribellata quando i piani per la sua realizzazione venivano dagli Stati Uniti.

Riteniamo che la «bomba pulita», che uccide gli uomini dopo i noti e tristi episodi di antisemitismo (una bara era stata lanciata contro la sinagoga durante un corteo sindacale). C'è stato l'incontro al Quirinale con Pertini e prima ancora, durante quei terribili primi giorni, con gli amministratori comunali e con il sindaco Ugo Vetere. La parte migliore di Roma, tutte le forze democratiche hanno quindi respinto e condannato l'attacco contro gli ebrei. Non solo a Roma: anche in altre città — a cominciare da Milano — dopo l'attacco alla Sinagoga si è avviato un dialogo, difficile ma indispensabile, soprattutto tra le Comunità e le forze di sinistra.

Ci sono anche i fatti negativi, quelli che costituiscono il pericolo di un avvenimento in questo ultimo

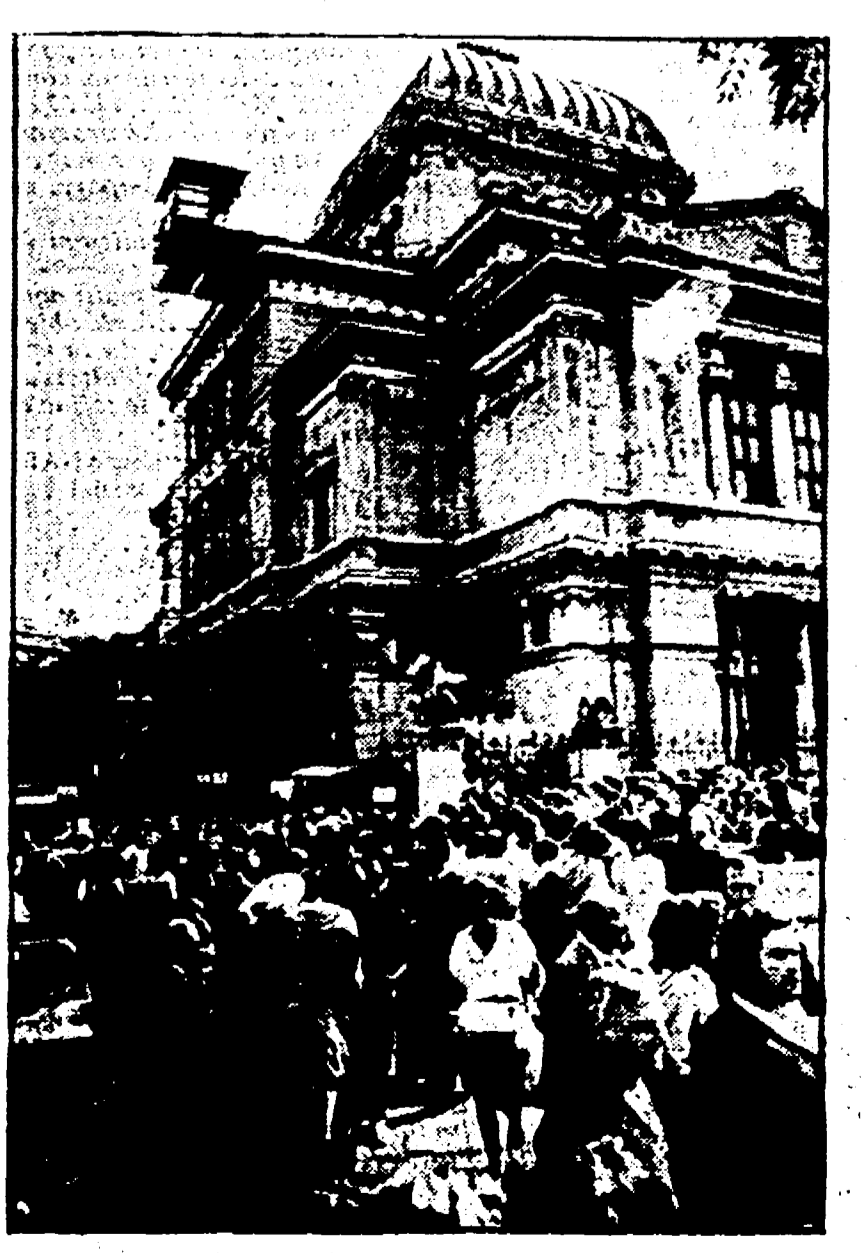
carattere totalmente distruttivo. Insomma rende più «credibile» le possibilità che vi possa essere una guerra atomica limitata e «pulita». Più in generale, riteniamo che ogni decisione che allenti e spinga verso l'alto la spirale degli armamenti non vada in direzione degli interessi dell'Europa, né della pace nel mondo. Non ci sembra che l'Europa possa ricavarne spazi di maggiore auto-

nomia mettendosi in corsa nella gara per il riarmo, ma, al contrario, possa farlo solo esercitando una sua funzione originale, indipendente, coerente con i suoi interessi vitali: per la ripresa del dialogo fra i blocchi, per il controllo e la riduzione degli armamenti e per il ristabilimento di un clima di distensione nel mondo.

Speriamo e crediamo (insieme a questi i socialisti del Benelux e della Scandinavia) che la Francia abbia un suo insostituibile contributo da dare proprio su questo terreno.

A un mese dal tragico attentato alla Sinagoga di Roma non sono terminate le sofferenze della Comunità

Lotta ancora contro la morte il piccolo ebreo ferito



Sottoposto a 7 operazioni in 30 giorni. Sempre ricoverati in ospedale la mamma del bambino e un altro israelita. «Ormai tra noi qualcosa è cambiato, prevale la sensazione di un pericolo latente».

ROMA — È trascorso un mese. La vita è tornata a scorrere nelle strade del ghetto di Roma insanguinate il 9 ottobre dal barbaro attentato contro la Sinagoga. Bombe a mano e raffiche di mitra hanno ancora lasciato il segno sui muri del Tempio. E se non hanno lasciato i corpi di trentaquattro israeliti romani. In una stanza dell'ospedale San Camillo, Gabriele, il fratello del piccolo Stefano, si è sottoposto a sette operazioni. Una settimana fa è stato necessario rimetterlo, per qualche giorno, sotto la tenda a ossigeno per una sopraggiunta broncopolmonite. «Per chi crede non c'è che a sperare in Dio», ci dice Tullio Perlmutter, segretario della Comunità israelitica di Roma. «I feriti — continua — sono tutti tornati a casa, tranne la mamma di Gabriele, Daniela Gal che per le ferite riportate alla gamba e alla spalla ha ancora bisogno di cure di mobilità, ed Emanuele Pacifici di

60 anni. Per dieci giorni in prognosi riservata — aggiunge Perlmutter — per ferite alle gambe, all'addome e alla trachea ora, ad un ultimo attento esame, sono state riscontrate due piccole schegge in un occhio. Anche lui, come Daniela Gal, sono al Fatebenefratelli. Molti commosione destò, un mese fa, la notizia che la giovane madre, appresa la morte del suo bambino, venisse colta da un grave malessere che dover venir ricoverata in camera di rianimazione. «Dallo choc psichico si è ripresa», dice Perlmutter. E non aggiunge altro. C'è una grande dignità in questi uomini così duramente colpiti nei loro profondi sentimenti.

Feritori e ferite ci informano tutti coloro che sono rimasti nell'attentato anche se sono tornati in famiglia, non sono ancora guariti completamente. Continuano le infezioni dovute alle schegge, non a tutti, estratte. A casa è tornato anche Sandro Di Castro di 23 anni che quel sabato ottinse il rito in sostituzione del rabbino David. Un

fisico forte e la giovane età lo hanno aiutato a superare momenti difficili. L'uomo da, infatti, riportato un «buco» in un polmone.

«Di Castro è stato l'ultimo a lasciare il tempio — ci racconta il segretario della Comunità —. Consuetudine pacole che, uscito il rabbino, si chiudono le porte del tempio, così è avvenuto quella mattina e l'ultimo ad uscire è stato proprio Di Castro. Forse è stato proprio seguendo questo filo logico», che Toaff, in un'intervista ad un quotidiano, ha detto che «l'attentato aveva lui come obiettivo».

Se la vita quotidiana ha ripreso il suo tran-tran, la Comunità è comunque uscita trasformata da questo fatto che è un incubo per tutti. Perlmutter. Trasformata sotto tutti gli aspetti. Ed è la sensazione di un pericolo latente quella che prevale. Perlmutter (cognome di origine galiziana, ma nome romano, anzi romanissimo, Tullio — precisa —) ci fa un'elenco di quello che è avvenuto in questo ultimo

mese. Ci sono i fatti positivi: gli incontri con rappresentanti di quasi tutti i partiti e di particolare rilievo, con i rappresentanti delle Confederazioni sindacali, Lama e Benvenuto. «Sono stati, questi, decisamente importanti» sottolinea il segretario dopo i noti e tristi episodi di antisemitismo (una bara era stata lanciata contro la sinagoga durante un corteo sindacale). C'è stato l'incontro al Quirinale con Pertini e prima ancora, durante quei terribili primi giorni, con gli amministratori comunali e con il sindaco Ugo Vetere. La parte migliore di Roma, tutte le forze democratiche hanno quindi respinto e condannato l'attacco contro gli ebrei. Non solo a Roma: anche in altre città — a cominciare da Milano — dopo l'attacco alla Sinagoga si è avviato un dialogo, difficile ma indispensabile, soprattutto tra le Comunità e le forze di sinistra.

Ci sono anche i fatti negativi, quelli che costituiscono il pericolo di un avvenimento in questo ultimo

mensile viene trovato dinanzi alla scuola elementare «Fratelli Bandiera». Altri striscioni, altre scritte innanzi sono state segnalate alla Comunità anche da allievi che frequentano il liceo Morgagni, in via Fontana, tra Donna Olimpia e Monteverde. Ecco questi i pericoli latenti, i piccoli episodi, i segnali (ma abbiamo riportato solo gli ultimi), che preoccupano gli israeliti romani e non romani, naturalmente. L'attentato di un mese fa non è nato in Italia — anche se alla Comunità israelitica di Roma si pensa che abbia trovato qui appoggi —, ma le minacce e manifestazioni di intolleranza hanno invece queste sì, la loro origine. Contro queste, contro il sottile ma oscuro dell'antisemitismo, ebrei e democratici debbono battersi insieme, perché come disse Toaff subito dopo il giorno del funerale del piccolo Stefano Tasci: siamo cittadini italiani, ebrei italiani.

Mirella Accominata